

Il Papa: "No al lavoro schiavo la cultura non si pieghi al dio mercato"

PAPAFRANCESCO

Nella sua rubrica domenicale sul Secolo XIX (pubblicata sotto), rifacendosi a un caso di gravissimo sfruttamento di lavoratori pakistani, in un'azienda grafica veneta, Maurizio Maggiani si è appellato all'autorità morale del Papa e ha chiesto: «Val la pena di produrre belle e sagge opere se per farlo abbiamo bisogno del lavoro degli schiavi?». Il Pontefice gli ha risposto con una lettera personale che qui riproduciamo.

gentile Signor Maggiani, ho letto la sua lettera pubblicata il 1° agosto. Con coraggio, senza temere di provare vergogna, ha voluto commentare la notizia che tanti avrebbero taciuto: i suoi libri - e molti altri - sono stampati sfruttando il lavoro schiavizzante di diversi cittadini pakistani. Così ha informato me e i lettori di questo paradossale e ha posto una domanda: «vale la pena di produrre la bellezza grazie agli schiavi?».

Sono rimasto colpito dalle sue parole. Lei non pone una domanda oziosa, perché in gioco c'è la dignità delle persone, quella dignità che oggi viene troppo spesso e facilmente calpestate con il «lavoro schiavo», nel silenzio complice e assordante di molti. Lo avevamo visto durante il lockdown, quando tanti di noi hanno scoperto che dietro il cibo che continuava ad arrivare sulle nostre tavole c'erano centinaia di migliaia di braccianti privi di diritti, invisibili e ultimi - benché primi! - gradini di una filiera che per procurare cibo privava molti del pane di un lavoro degno.

La questione che lei pone è forse ancora più stridente: persino la letteratura, pane delle anime, espressione che eleva lo spirito umano, è ferita dalla voracità di uno sfruttamento che agisce nell'ombra, cancellando volti e nomi. Ebbene, credo che pubblicare scritti belli ed edificanti creando ingiustizie sia un fatto di per sé ingiusto. E per un cristiano ogni forma di sfruttamento è peccato.

Ora, mi domando, che cosa posso fare io, che cosa possiamo fare noi? Rinunciare alla bellezza sarebbe una riti-

zare dal «non mi interessa, non è affare mio, cosa ci posso fare se il mondo va così?». Per dare voce a chi non ha voce e levare la voce a favore di chi viene messo a tacere.

Amo Dostoevskij non solo per la sua lettura profonda dell'animo umano e per il suo senso religioso, ma perché scelse di raccontare vite povere, «umiliate e offese». Sono tanti gli umiliati e gli offesi di oggi, ma chi dà a loro voce? Chi li rende protagonisti, mentre soldi e interessi spadroneggiano? La cultura non si lasci soggiogare dal mercato. Lei racconta, come ha scritto, «le storie dei silenti, degli ultimi e degli umili». Apprezzo questo e pure quello che ha scritto il 1° agosto, perché non ha calcolato i suoi ritorni di immagine, ma ha messo nero su bianco la voce scomoda della coscienza. Di questo abbiamo bisogno, di una denuncia che non attacchi le persone, ma porti alla luce le manovre oscure che in nome del dio denaro soffocano la dignità dell'essere umano. È importante denunciare i meccanismi di morte, le «strutture di peccato».

Ma denunciare non basta. Siamo chiamati anche al coraggio di rinunciare. Non alla letteratura e alla cultura, ma ad abitudini e vantaggi che, oggi dove tutto è collegato, scopriamo, per i meccanismi perversi dello sfruttamento, danneggiare la dignità di nostri fratelli e sorelle. È un segno potente rinunciare a posizioni e comodità per fare spazio a chi non ha spazio. Dire un no per un sì più grande. Per testimoniare che un'economia diversa, a misura d'uomo, è possibile. Questi sono i pensieri che mi vengono dal cuore. Le sono fraternamente



GIUSEPPE GALAZZA - SIPA

L'APPELLO DELLO SCRITTORE AL SANTO PADRE SUL SECOLO XIX

La bellezza e le catene possono stare insieme?

MAURIZIO MAGGIANI

Mi chiamo Maurizio Maggiani e pur avendo vissuto nella certezza della vastità della vita e nello

stupore delle sue infinite occasioni, mai mi sarei immaginato di scrivere al Pontefice della Chiesa cattolica romana, al servo dei servi nel nome del Cristo. Ed eccomi invece qua, su questo foglio stampato presso da un'urgenza che supera le mie timidezze e la ragionevole evenienza che a Lei questa mia non giunga mai.

Le premetto in onestà che mi sarebbe assai più facile rivolgermi a Lei come fedele della Chiesa cattolica, ma così non è. Seppure nella semplicità di lettore conosco le Scritture, conosco la predicazione del Cristo, sono conscio della sua straordinaria, prorompente forza profetica, della sua luce sovvertitrice dell'antico ordine delle consuetudini, delle leggi e delle ipocrisie, la luce di una buona notizia per gli umani che non ha mai cessato di offrirsi, ma non ho mai avuto il dono, la grazia, di pazientare per tre giorni al suo senol-

lo alla ragione di questa mia.

Di lavoro faccio il romanziere, so per certo di non essere un grande romanziere, ma so in coscienza di fare il mio lavoro in onestà e dignità. Le storie che mi piace raccontare, e che sento il dovere di farlo, sono le storie dei silenti, degli ultimi e degli umili, come canonizzano i critici letterari, storie che altrimenti non avrebbero voce, che si dissolvono nel nulla portando con sé nella smemoratazza le vite; è da lì che vengo, non so e non voglio dimenticarlo. Orbene, nei giorni scorsi la cronaca mi ha informato che i miei libri, al pari della grande parte dei libri prodotti in questo Paese, sono stati stampati in un centro dove, assieme a lavoratori italiani regolarmente contrattualizzati, opera una sedicente-



Lo scrittore Maurizio Maggiani

schiavistico, eppure non ho mai riflettuto sull'evidenza che il mio lavoro di romanziere, così nobile, così intriso di privilegio, è parte di una catena del sistema produttivo, quella che pudicamente chiamiamo filiera, non dissimile da ogni altra, e dunque passibile delle stesse aberrazioni. E ho avuto vergogna di me, che, fedele come penso di essere al

non per questo un pensare meno grande, perché il lavoro delle mani è pensiero né più né meno del mio faticare sulla tastiera. Finché la cronaca non me lo ha mostrato, della schiavitù dell'ultimo anello della catena editoriale non sapevo, ma il non sapere non è un diritto, è una condizione di minorità. Ora che so, come posso sottrarmi al semplice quesito: val la pena di scrivere storie con l'ardore delle migliori intenzioni che vorremmo ricche di bellezza e saggezza, l'utile bellezza, se poi per offrirle al lettore abbiamo bisogno del lavoro di schiavi? Ho posto questa domanda in pubblico, rivolto ai miei colleghi prestatori d'opera d'ingegno e ai loro datori di lavoro, a chi si sente di vantare una superiorità morale del proprio